

La strana unità d'Italia

Un ricco Paese di poveri: ecco l'Italia che si appresta a celebrare i 150 anni di Unità nel segno della disuguaglianza e delle difficoltà. E sempre più lontana dall'Europa

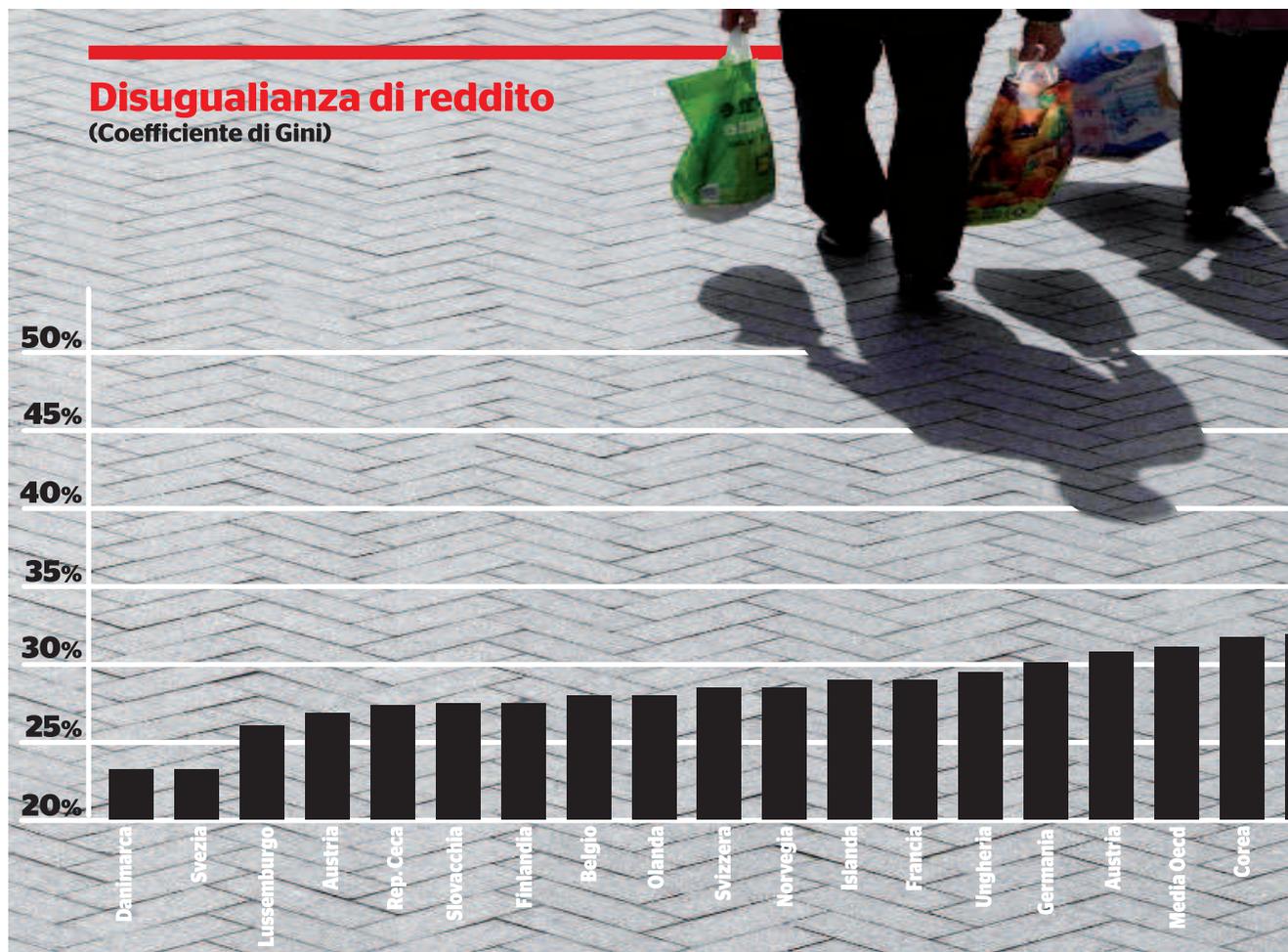
L'inchiesta

LUCA LANDÒ

VICEDIRETTORE
llando@unita.it

Alla faccia dell'Unità. Certo, con l'aria che tira è meglio non andare per il sottile e celebrarli davvero questi 150 anni, con tanti saluti a chi vorrebbe passare oltre o addirittura tornare indietro. Il guaio è che per smontare le fissazioni leghiste, finiamo per parlar d'altro. E per rispondere all'ipotesi insulsa di un improbabile stato padano, dimentichiamo di affrontare i problemi reali di un concreto stato italiano. Insomma, se non fosse per i teorici delle camicie verdi, oggi al governo, questi 150 anni sarebbero l'occasione per celebrare criticamente l'Unità d'Italia. Ponendosi in tutta libertà una domanda semplice ma importante: l'Italia, questa Italia, è davvero unita? Centocinquant'anni dopo siamo davvero una nazione? O non siamo piuttosto un collage di realtà diverse. Uno spezzatino di ingiustizie in salsa di furbizia e opportunismo.

Il dubbio circola da tempo. Ma un paio di libri e una serie di dati recenti lo hanno trasformato in drammatica certezza. Ebbene sì, siamo un Paese sbriciolato, spezzato, frammentato. Unito di nome, ma diviso di fatto. Lo spiega bene Maurizio Franzini, ordinario di Economia alla Sapienza di Roma che all'argomento ha dedicato un bel libro, *Ricchi e Poveri*, edito da Egea, la casa editrice dell'Università Bocconi. E lo illustra elencando una serie di classifiche, a cominciare da quella sulla disuguaglianza economica stilata dall'Ocse, l'organizzazione che studia l'andamento delle economie dei trenta



Più ricchi e più poveri: foto di gruppo di un Paese diviso

Nell'anniversario dell'Unità gli indicatori economici mostrano una nazione gravemente frammentata: cresce la povertà e aumenta il divario fra redditi

paesi più avanzati. Di questi, solo cinque fanno peggio dell'Italia in base al coefficiente di Gini, un indicatore basato sui redditi di ciascuno (tutti i redditi, non solo quelli di lavoro) e che fornisce un'idea del livello di disuguaglianza di un paese: più alto il coefficiente, più grande la distanza tra le fasce ricche e quelle povere di quella nazione. In Svezia e Danimarca, dove le disuguaglianze sono più basse, il coefficiente Gini è del 23%, in Francia del 28, in Germania del 30. E l'Italia? Mostra un desolante 35%, superata in questa classifica negativa solo da

Polonia (37%), Stati Uniti (38), Portogallo (42), Turchia (43) e Messico (47). E se ricordiamo che gli Stati Uniti non hanno un vero sistema di welfare e Turchia e Messico sono Paesi relativamente poco sviluppati, la posizione del nostro Paese assume un aspetto ancora più inquietante.

Guardando più da vicino, scopriamo che le regioni italiane, oltre ad essere diseguali tra loro, cosa che sapevamo, sono molto diseguali al loro interno. «È noto che tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Centro Nord vi è una significativa differenza

di reddito pro capite», spiega Franzini. «Meno noto che all'interno delle regioni vi siano differenze molto ampie». La regione con la maggiore disuguaglianza è il Lazio che arriva al 33,9%, superando di poco la Sicilia e la Campania (33), mentre le regioni più "egualitarie" sono Friuli Venezia Giulia (26,2%) e Trentino (26%).

Uniti come Paese ma divisi come reddito. Con l'aggravante che le cose stanno peggiorando. Secondo l'Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è aumentato di tre punti tra la metà degli anni Ottanta e la metà dei Novanta e di un